

La Repubblica 26 Aprile 2012

Il denaro, i voti e i boss ecco tutte le accuse contro il governatore.

Per la prima volta da quando è formalmente imputato di concorso esterno in associazione mafiosa, Raffaele Lombardo risponderà oggi davanti al parlamento regionale sulla sua situazione giudiziaria alla vigilia dell'udienza preliminare del suo processo. Il quadro indiziario a suo carico è «di sicura gravità». Così scrive il gip Luigi Barone nell'ordinanza con la quale il 29 marzo scorso ha imposto alla Procura di Catania di formulare l'imputazione coatta. Ipotesi di reato che adesso passerà alla valutazione del gup Marina Rizza nel corso dell'udienza preliminare fissata per il prossimo 9 maggio. «I fratelli Lombardo - scrive il gip Barone - hanno direttamente o indirettamente sollecitato la "famiglia" catanese di Cosa nostra a ricercare voti, in loro favore o in favore del partito politico di cui Raffaele Lombardo è il leader, in occasione delle elezioni europee del 1999, di quelle amministrative provinciali del 2003, delle europee del 2004, delle regionali del 2006, delle nazionali, comunali e regionali del 2008».

Quattro gli elementi fondamentali dai quali il gip Barone ricava l'esistenza dell'accordo tra i Lombardo e le cosche.

I 700 MILA ERRO DEL PIGNO

Interrogato dai pm a maggio 2011, il pentito Gaetano D'Aquino afferma che le cosche catanesi appoggiarono i Lombardo nelle tornate elettorali del 2006 e del 2008 e il gip Barone trova un «formidabile riscontro» in alcune intercettazioni ambientali del 20 aprile 2008, subito dopo le elezioni, effettuate nella casa di campagna di Ramacca del geologo Giovanni Barbagallo, arrestato nell'operazione Iblis e ritenuto il trait d'union tra i Lombardo e i boss. Nella conversazione i mafiosi si lamentano che dopo l'elezione a governatore Raffaele Lombardo non era più avvicinabile. «Non ci si può parlare! Con Angelo macari e macari... ma con Raffaele... ormai a quello non ci si può parlare più... ma quando cercava i voti però si metteva...». Barbagallo: «Adesso Raffaele farà circolo chiuso...». Aiello: «Ma scusa, ma allora questi voti perché glieli abbiamo dati?». Aiello: «Ad Angelo glieli abbiamo dati». Aiello: «Eh, ma di conseguenza anche a lui». Barbagallo: «Angelo ora se ne andrà a Roma e ci interessa anche, Enzo, lo hai capito? Angelo se ne va a Roma». Aiello: «Ma a noialtri lì alla Regione ci interessa!». Barbagallo: «Ma perché i soldi da dove arrivano? Non arrivano dai vari ministeri? Enzo, uno deve avere sì qua che là...». Aiello: «Ma poi che spacchio gli ha messo a due della Dda nella giunta regionale?». Barbagallo: «Sta cercando di fare le coperture... comunque un messaggio a Raffaele gli si deve fare arrivare, deve candidare a qualcuno un poco più...». Aiello: «Non solo, non vi scuddati, ci resi i soddi nostri! del Pigno... ci resi a iddu ppa campagna elettorale... i soddi che l'impresa...».

Spiega il giudice che il riferimento è ad una somma di 600/700 mila euro proveniente da una "messa a posto" per la realizzazione di un centro commerciale nel quartiere del Pigno, che il capo mafia etneo Aiello avrebbe girato a Lombardo per la campagna elettorale. Circostanza confermata, poi in interrogatorio, dal geologo Barbagallo che ai pm spiega così quell'intercettazione: «Enzo Aiello mi disse che i soldi, parlava addirittura di 600 o 700 mila euro, mi ricordo la somma, anziché andare a loro sono andati a Lombardo. Chiaramente Lombardo. Però dalla discussione che io vedo prima, sicuramente si riferisce a Raffaele Lombardo».

Conclude il giudice Barone: «La conversazione intercettata ed il successivo chiarimento di Barbagallo offrono la prova certa dell'avvenuta consegna a Raffaele Lombardo di una somma di denaro destinata al finanziamento della sua campagna elettorale da parte del capo della più forte e ramificata organizzazione mafiosa operante nella provincia di Catania in favore di un uomo politico impegnato ad assumere la più alta carica regionale».

I VOTI COMPRATI

Il collaboratore del clan Cappello racconta di aver avuto personalmente conoscenza del sostegno fornito ai Lombardo in almeno due tornate elettorali. «Una di queste è quella che ha avuto luogo in epoca successiva e prossima all'incontro di calcio Catania-Albinoleffe; l'altra è quella a seguito della quale Raffaele Lombardo è divenuto presidente della Regione». D'Aquino racconta che «Angelo Lombardo per il tramite di Gaetano D'Antone, detto Calimero, e Raffaele Lombardo per il tramite di un suo segretario o segretaria, avevano fatto sapere che avrebbero salvaguardato gli interessi delle famiglie nelle attività imprenditoriali che stavano per iniziare a Catania: nell'interporto, nei locali che erano stati realizzati in prossimità del Bingo di piazza Alcalà, nel mercato ittico del quale si progettava il trasferimento nei pressi di Bicocca, e più in generale posti di lavoro. La promessa che venne fatta era quella di favorirci mediante la facilitazione nell'attività che prevedevano l'intervento diretto o indiretto della politica».

Il pentito racconta nel dettaglio come Cosa nostra portava avanti la campagna elettorale: «I voti venivano comprati mediante la dazione di denaro o la consegna di generi alimentari. Nella zona dei Cappuccini per esempio ci affidavamo a Nino Santonocito, detto Trippa, che si occupava di tutto. Il denaro che utilizzavamo era quello che ci davano i politici. Per quanto concerne i Lombardo, che non diedero denaro, ricordo che in occasione della prima campagna elettorale di cui mi occupai, fui io stesso a mettere il denaro necessario sborsando 17 mila euro in contanti... Angelo Lombardo è amico di tutta la malavita di Catania e questo lo affermo, Raffaele Lombardo non mi sento di dire che è amico della malavita di Catania, Angelo Lombardo al 101 per cento. Dopo le elezioni regionali del 2008 Raffaele Lombardo, a differenza del fratello Angelo, si perse di vista, non mantenne le promesse, non si fece più agganciare, e questo suscitò il malcontento di tutta la malavita di Catania perché ci si sentiva traditi. Avevo sentito al riguardo lamentarsi

Orazio Privitera ed anche Enzo Aiello diceva: «Stu curnutu scumpariu". Si era sparsa la voce nell'ambiente malavitoso che Lombardo non volesse più incontrarli perché aveva paura delle microspie. Il malumore nei confronti di Lombardo dopo le elezioni non era dovuto al fatto che non si faceva più vedere, perché questo accadeva anche prima, ma al fatto che egli non fece nulla per loro. Il clan Santapaola si era molto impegnato nella campagna elettorale per favorire l'elezione di Raffaele Lombardo alla presidenza della Regione».

I VOTI CHIESTI AL BOSS DI DIO

Nel 2009, quando i carabinieri intercettano la sua conversazione con l'amico Salvatore Politino all'interno del distributore Agip sulla Catania-Gela di cui è gestore, il boss Rosario Di Dio è già stato arrestato, condannato per mafia e poi rimesso in libertà con la sorveglianza speciale. I suoi rapporti con Raffaele Lombardo si sono deteriorati e Di Dio spiega all'amico: «E' inutile che viene per cercare voti, perché voti non ce n'è per Raffaele... bello chiaro... è un uomo per me indefinibile... dopo quello che ho fatto io quando lui è salito per la prima volta lì, neanche se viene il Padreterno troverà più queste persone e siccome io ho rischiato la vita e la galera per lui e le cazzate che ha fatto lui non mi... vuol dire che sono immondizia... da me all'una e mezza di notte è venuto, ed è stato due ore e mezza qua da me, dall'una e mezza alle quattro di mattina... si è mangiato sette sigarette».

Sei mesi dopo, parlando questa volta con il medico Salvatore Astuti, Di Dio ribadisce: «Perché questo è gesuita, hai capito? Tu devi pensare che questo, alle prime elezioni regionali che ci sono state, questo gran bastardo aveva fatto un accordo con... a Catania. La sera prima delle votazioni, avevo la sorveglianza speciale, è venuto qua con suo fratello Angelo, si è mangiato otto sigarette, gli ho detto: "Raffaele, ma io che ho la sorveglianza speciale, come ci vado a cercare le persone e andargli a dire... invece di votare a... vota a Saro Di Dio. Lo posso fare domani, ormai questa sera è troppo tardi. Domani alle sei di mattina mi metto all'opera, chiami a tuo fratello Angelo, ce ne andiamo a Catania... quella, mia moglie, non aveva mangiato, gli ha cucinato, porco... che entra a casa mia, ho avuto bisogno di una cosa ai tempi che il commissario era Tolomeo, uomo di fiducia del consorzio, ma non posti di lavoro... mi ero comprato e c'erano un sacco di debiti con il Consorzio... dico, faccio una transazione, era commissario... domani mattina alle nove vai al Consorzio che ti aspetta mio fratello Angelo... mio figlio le nove, le dieci, le undici, Le undici e mezza... gli ho detto a mio figlio tornatene a casa, giusto?». Lo sgarbo al figlio è la goccia che fa traboccare il vaso. Di Dio racconta di aver incontrato la domenica successiva Raffaele Lombardo, all'epoca presidente della Provincia, e dopo averlo insultato, di avergli detto: «A me non mi devi cercare a vita. Lo sai cosa significa a vita? A vita! Perché tu non vali nemmeno una lira bucata!».

«Ciò che appare inconfutabile nelle intercettate confidenze di Di Dio - è la conclusione del gip Barone - è che il boss, dopo avere per anni sostenuto le

candidature dei Lombardo esponendosi anche ai rischi, spinto in ciò da un sicuro ritorno a vantaggio proprio e del suo gruppo di appartenenza, ad un certo punto veniva ignorato e persino offeso in occasione dell'episodio del figlio».

GLI APPALTI IN AGRIGENTO

Il gip Barone ritiene rilevanti anche le dichiarazioni rese dal pentito agrigentino Maurizio Di Gati nell'udienza del processo che vede i fratelli Lombardo imputati di voto di scambio semplice, un reato che ha ordinato alla Procura di appesantire con l'aggravante dell'articolo 7, cioè quella di aver favorito Cosa nostra. «Dopo il 2001 - dice Di Gati - l'ordine era quello di votare per l'Mpa di Raffaele Lombardo... si trattava di un buon partito sia per noi sia per quanto riguardava il nostro deputato da eleggere, Calogero Lo Giudice. Era un partito emergente e tutti lo appoggiavano... c'erano', relazioni abbastanza buone per noi uomini d'onore e se ne avevamo bisogno ci potevamo rivolgere a quel partito per quanto riguardava sia gli appalti sia per altre cose di cui avevamo bisogno in quel momento... a Catania era portato abbastanza bene sia da Francesco La Rocca (capo della famiglia di Caltagirone) che dagli altri uomini d'onore ed era abbastanza d'accordo con noi per ciò che riguardava gli appalti... il collegamento era che se facevamo aumentare il partito, l'Mpa in Sicilia, noi avevamo maggiore possibilità per ottenere vari appalti, sia finanziamenti che gli appalti che c'erano, a me interessava Agrigento, a Catania interessava Catania... noi davamo i voti e loro ci davano quello che noi chiedevamo. Loro venivano per i voti e noi gli davamo i voti... prima dei voti stabilivamo questo che ci interessava e loro si impegnavano a farci avere gli appalti... e se c'era qualche presidente ostile ci doveva pensare la politica a poterlo rimpiazzare oppure ci pensavamo noi... Il sistema sembra difficile però è abbastanza facile... contattavamo tutti gli uomini d'onore e non mafiosi e gli dicevamo di votare il candidato che ci interessava... ci interessavano maggiormente gli imprenditori che erano vicini a noi, perché a loro interessava vincere le gare d'appalto e loro si impegnavano con altre persone, era una catena che andava avanti con moltissimi voti».

IL RAPPORTO CON COSA NOSTRA

Il gup Luigi Barone motiva così la sua decisione di ordinare alla Procura di formulare l'imputazione coatta per Raffaele ed Angelo Lombardo per il reato di concorso esterno: «Le risultanze compongono un quadro quantomai chiaro e preciso dal quale emerge in tutta la nitidezza l'immagine del consolidato rapporto instaurato con gli esponenti più autorevoli di Cosa nostra etnea da Raffaele ed Angelo Lombardo nella loro ascesa politica avvenuta nell'ultimo decennio. In tutte le occasioni elettorali alle quali partecipavano da candidati, non rinunciavano mai a ricorrere all'appoggio di Cosa nostra offrendo, in cambio del sostegno elettorale ottenuto l'impegno, una volta eletti, di favorire gli interessi dell'organizzazione mafiosa in tutte quelle attività economiche che implicavano per la loro realizzazione di aggiudicazioni, permessi, concessioni o autorizzazioni pubbliche...

La caratura mafiosa dei soggetti che, di volta in volta, erano entrati direttamente o per interposta persona a contatto con i Lombardo, non consente neanche di ipotizzare che questi ultimi ignorassero l'identità dell'organizzazione con cui stipulavano di volta in volta i patti di scambio. Del resto, il ruolo di vertice che i predetti uomini d'onore ricoprivano nell'associazione di appartenenza era l'unica ragione valida che ne giustificava, da parte dei Lombardo, il coinvolgimento per ottenere il sostegno elettorale, trattandosi di individui privi, nel tessuto sociale sano, di un ruolo tale da poter essere in grado di procacciare voti. Il caso più eclatante è quello di Aiello, già all'epoca delle elezioni del 2008, notoriamente ai vertici della famiglia Santapaola-Ercolano e, proprio in quanto tale, nella possibilità di decidere di stanziare centinaia di migliaia di euro per finanziare la campagna elettorale dei Lombardo».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS